

■ RIFLESSIONI ■

Università la sfida del merito

PAOLO POMBENI

È TOCCATO a Montezemolo riaprire il capitolo dell'Università e della ricerca davanti ad una politica che non pone questo tema esattamente al primo posto. Lo si potrebbe anche capire: per il grande pubblico l'Università è una fabbrica di certificati di laurea e più ne produce con il minimo di fastidio per gli studenti, meglio è. Siamo infatti praticamente l'unico fra i Paesi evoluti che trova normale che la frequenza universitaria sia facoltativa e che uno possa laurearsi in un tempo senza fine preparando esami (studiando sarebbe dire troppo) quando ne ha voglia o nei ritagli di tempo. Non investiamo molto nella ricerca, ma piangiamo tanto sulla fuga dei cervelli e sappiamo che sono lacrime di cocodrillo. Abbiamo fatto proliferare un numero altissimo di Atenei spesso per compiacere interessi localistici, ma poi ci guardiamo bene dallo stilare almeno una graduatoria di merito fra gli Atenei.

Ben vengano dunque tutti gli appelli seri di chi ci ricorda che in una società come si usa dire «a capitalismo maturo» l'Università e la ricerca sono le grandi risorse che rimangono per competere e per mantenere il nostro standard nel mondo.

A patto ovviamente che sappiamo che Università e ricerca non sono etichette che si possono mettere a piacere su qualsiasi prodotto, ma sono settori in cui senza qualità e selezione in base al merito non si va da nessuna parte.

È dunque necessario chiedere alla politica uno sforzo di riflessione su questo settore cruciale.

Ma in un'ottica rigorosa che ci liberi, almeno un poco, dai nostri vecchi pregiudizi provinciali e dal ricatto dell'esistente che per larga parte non è né virtuoso né disponibile a ragionare in termini di qualità assoluta.

Realisticamente bisogna accettare che nessun Paese può avere un sistema universitario in cui l'esigenza di una istruzione universitaria diffusa (quello che volgarmente si chiama l'incremento del numero dei laureati) sia perfettamente sovrapponibile all'esigenza di avere centri di ricerca di eccellenza. La distinzione che si è introdotta nel mondo anglosassone fra «Università di istruzione» e «Università di ricerca» è una distinzione di buon senso e potrebbe essere presa a modello. Salvarebbe l'esigenza di moltiplicare le sedi di fronte a una domanda molto estesa di qualificazione a livello universitario, senza però porre qualsiasi Ateneo sullo stesso piano per cui bisogna dargli più o meno gli stessi mezzi di quelli dove si fa una ricerca di qualità e di livello internazionale.

Ovviamente è una decisione difficile da far digerire, perché tutti gli Atenei pretendono la «patente» pirandelliana di centro di eccellenza e parlare di differenza nel valore dei titoli di studio fra chi li consegue in una sede rigorosa con obbligo di frequenza e nei tempi previsti e chi li raggiunge con un curriculum stracchia-

to negli anni magari in sedi più lassiste viene considerato inaccettabile. Non parliamo di differenziare le remunerazioni e i mezzi a disposizione dei docenti a seconda della loro «qualità»: anche i più disponibili a considerare favorevolmente la cosa sul piano teorico, poi si ritraggono quando pensano a come verrebbe gestita in pratica.

Perché uno dei problemi più drammatici di questo Paese è la difficoltà di mettere insieme organi di valutazione e di selezione che davvero tengano conto del merito e non degli «equilibri» della più varia natura, senza parlare direttamente di corruzione. Chi sta nell'Università può dire di averne viste di tutti i colori su questo punto: citiamo solo, notizia che ci è giunta oggi, il giudizio su un candidato (molto bravo) in un concorso a Catania, dove, per escluderlo a favore del solito «locale», gli si contestava che un libro sul pensiero di Max Weber riguardava la «sociologia» e non la «storia delle dottrine politiche» (materia a concorso)!

Ovvio che parlare di competizione per la qualità quando succedono cose del genere suona arrischiato. Ma è l'unica strada percorribile e bisogna che la classe politica trovi il realismo per affrontare la situazione quale è: vale a dire puntare alla creazione di meccanismi che concentrano e promuovono l'eccellenza, togliendoli dalla palude del sistema generale e dando loro i mezzi per mostrare quel che valgono, mettendo così di fatto nella marginalità chi non riesce a tenere il ritmo.

Sembra una soluzione draconiana, ma è paradossalmente la più facile, perché concentrare gli interventi consente di misurare i risultati e chiederne conto, mentre disperdendo gli sforzi si finisce per non dare mezzi adeguati a nessuno e per offrire a tutti una giustificazione preventiva per il mancato raggiungimento di risultati apprezzabili.